

Riflessioni sul post-terremoto: spaesamento e comunità reticolari

GIORGIO OSTI

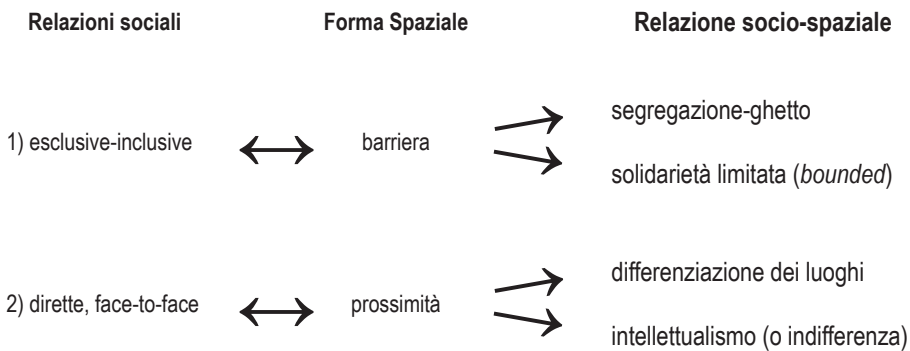
Lo scopo di questo testo è contribuire all'analisi dei processi sociali che si generano dopo un disastro ambientale, con particolare riferimento ai terremoti avvenuti negli ultimi anni in centro Italia. L'apporto è tipicamente disciplinare non per erigere le solite inutili barriere ma per sfruttare fino in fondo le nostre ricche tradizioni di pensiero. Nella fattispecie la mia speculazione si inserisce nel tentativo di costruire una *sociologia spazialista* (Mela 2006). Si tratta di una prospettiva lontana dai lavori e interessi di Luisa Cusina, ma trova due flebili punti di contatto: uno riguarda il trauma che la terra come la sua persona hanno subito, l'altro riguarda l'interesse che ella aveva per le utility, imprese la cui vocazione territoriale è fuori dubbio, quasi un marchio di fabbrica. Laddove le imprese che erogano servizi pubblici locali hanno perso contatto con i luoghi che servono, la loro efficacia ed efficienza calano drasticamente.

Sulla scia di una ricerca socio-spazialista Alfredo Mela ha già sviluppato diversi scritti fra cui un *position paper* (Mela 2015) nel quale cerca di districarsi fra concetti, definizioni e teorie. Egli si appoggia molto a studiosi di geografia di scuola francese. Nel *position paper* richiama anche un mio tentativo di costruire una relazione dinamica fra spazio e società, basata sulle *omologie*

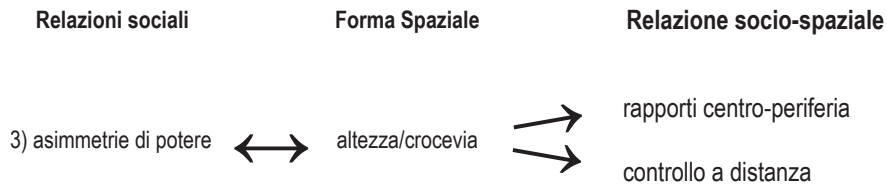
strutturali di Weber (Osti 2015). Questo mi incoraggia a proseguire su quella strada alla ricerca di chiavi di lettura utili per interpretare le reazioni sociali a disastri ambientali.

Il punto di partenza è la relativa autonomia fra forme spaziali e relazioni sociali. Il background è chiaramente ispirato a Simmel, il quale identifica una circolarità fra l'a-priori spazio e i modi con cui le persone interagiscono. Meglio sarebbe dire che individua delle forme sufficientemente astratte di condizionamento spaziale grazie alle quali propone cinque processi socio-spaziali: esclusività, limite, fissazione, prossimità, mobilità. Il processo contrario ossia come la società organizzata influenza lo spazio è meno originale e presenta diverse sovrapposizioni con i precedenti condizionamenti. Ma qui non interessa la sistematicità del pensatore tedesco, quanto la sua capacità euristica, di escogitare originali abbinamenti fra spazio e società.

Posta l'idea che forme spaziali e forme sociali siano separate e variamente combinate si sono identificate due omologie strutturali particolarmente feconde ossia utilizzabili come categorie interpretative di medio raggio. Esse sono elencate sotto l'etichetta di relazioni socio-spaziali:



Le combinazioni danno luogo a due relazioni socio-spaziali, dimostrando che gli esiti non sono univoci. Da un lato si produce segregazione residenziale e/o solidarietà limitata ai co-residenti, dall'altro differenziazione dei luoghi e/o non luoghi, definiti però con la classica idea simmeliana di intellettualismo o indifferenza. Questo rende meno mutuamente esclusive le categorie, ma allo stesso tempo, fornisce molti spunti creativi all'analisi dei sistemi socio-spaziali. Ciò nondimeno, le omologie strutturali individuate non sembrano sufficienti a comprendere le enormi sperequazioni spaziali che si registrano in tutte le società. Si è elaborato allora un terzo abbinamento strutturale avente la seguente progressione:



Il potere è nella prospettiva weberiana una relazione. Weber dice che la propensione a comandare deve incontrare una propensione ad obbedire; altra cosa è la potenza nella quale è prevista l'imposizione con la forza fisica. Il corrispettivo spaziale della relazione di potere non è facile da trovare. Per certi aspetti potrebbe essere la verticalità, l'altezza è infatti simbolo di potere. Però le forme spaziali assimilabili alle relazioni di potere sono più di una. L'incrocio fra vie di comunicazione, forma spaziale decisamente più complessa delle altre, può fare da pendant. Il crocevia assicura economie di agglomerazione e facilità di scambio, quindi una posizione di relativo vantaggio a chi ha terreni o diritti sugli spazi adiacenti l'incrocio.

Le tre omologie strutturali si rifanno a diverse tradizioni di studio, rispettivamente a approcci relazionali-sistemici (Donati 2013), approcci comunicativi di impronta psicologica (Palmonari, Cavazza, Rubini 2012) e approcci materialisti marxisti, ben evidenziati, ad esempio, nell'ecologia politica (Perreault, Bridge and McCarthy 2015). Ad esempio, la scuola Emidio di Treviri (2018) è orientata maggiormente sul filone centro-periferia e vede nelle azioni post-terremoto l'emergere di blocchi di potere sia riferibili *latu sensu* alle classi sociali sia a squilibri fra aree forti e deboli. Il controllo a distanza, dal canto suo, deriva dagli scritti di Foucault e rimanda alla microfisica del potere.

Una combinazione nuova che intendo proporre in senso eminentemente speculativo riguarda un aspetto fondamentale della spazialità: *la mobilità fisica*. Non si tratta solo di nomadismo rispetto a sedentarietà, cambio di residenza e migrazioni, spostamenti quotidiani, ma anche di mobilità della terra stessa, quale è per l'appunto il terre-moto. La mobilità fisica è un tratto sia dei sistemi naturali (terra, acqua, correnti d'aria...) sia di quelli sociali (es. sistema dei trasporti).

L'omologo sociale della mobilità spaziale è la presenza di legami deboli o laschi. Come ben dice Bonazzi (1995, citato da D'Onofrio 2006, p. 131), i primi sono superficiali e facilmente scioglibili, i secondi avvengono in condizioni di alta autonomia dei soggetti. Inutile dire che appartengono a tradizioni di ricerca diverse, rispettivamente quella di Granovetter e quella di Weick. È

utile collegare i secondi (legami laschi) con il filone che riguarda la reciprocità, soprattutto quando viene declinata come generalizzata, moderna o asimmetrica. Questa infatti indica un legame che si mantiene saldo fra soggetti molto autonomi, anche quando incontri o restituzioni sono rarefatti. Indica una elevata fiducia o intesa fra gli attori interagenti, che possono appunto permettersi il lusso di restare a lungo lontani o di non reciprocare perché il loro legame si mantiene saldo. Nel caso di reciprocità longitudinale – quella tipica delle generazioni – il lasso di tempo può durare decine di anni o il ritorno essere diretto a terze persone (i figli, non solo i padri).

Restano inevase molte questioni: l'*orizzonte temporale* nel quale anche la relazione lasca si scioglie; se la sfasatura fra il dare e il ricevere anche in solide esperienze di reciprocità (tipica quella della coppia coniugale) non venga alimentata da fattori altri la pura aspettativa di restituzione. Potrebbe trattarsi di ideologie egualitarie, di vincoli istituzionali o anche di subdole asimmetrie di potere. Parafrasando la concezione del potere di Weber, non si reciproca solo perché è giusto farlo ma anche per convenienza, abitudine, viltà, denaro, desiderio di sopraffazione. Ancora più difficile è illustrare l'ampia gamma delle intersezioni fra reti e istituzioni: infatti, come le relazioni inquadrano gli scambi economici, così possiamo pensare che regole codificate e riconosciute (istituzioni) inquadrino relazioni, seppur libere e dense.

Poste le capacità euristiche degli approcci relazionali e nello specifico delle relazioni lasche, si tratta di vedere se la combinazione con un affine spaziale, la mobilità, produca chiavi di lettura interessanti. Ecco la proposta:



La prima combinazione – lo spaesamento – ha una letteratura molto ampia, in minima parte sociologica; è infatti categoria che appartiene all'universo antropologico, come il suo contrario (*appaesamento*). Appartiene ad un solido filone di studio e rappresentazione dei luoghi che mette in luce la perdita dei punti di riferimento cognitivi ed esistenziali. Chi emigra dalla montagna alla pianura o dalla campagna alla città è *disorientato*. Egli/ella non riesce mai a superare la condizione di straniero nel nuovo luogo di insediamento, quasi che il viaggio spezzasse in via definitiva un *imprinting* offertogli dal paesaggio

in cui ha vissuto la propria infanzia. È una visione tendenzialmente negativa delle migrazioni ed anche dell'urbanizzazione, che a onor del vero è stata smentita sia dagli studi sui migranti (di ritorno) sia dagli studi urbani che hanno dimostrato la formazione di nuove e solide relazioni nei quartieri urbani, ad esempio quelli operai (Guidicini 1998; Parham 2011).

Infatti, i punti di riferimento spaziali vengono ricostituiti con una certa rapidità e facilità, complici il mantenimento di legami forti, come quelli familiari, e la creazione di altri rapporti magari fondati su base maggiormente universalistica. Ecco perché dei migranti è cruciale verificare se riproducono nei luoghi di destinazione solo legami parentali (clan) o anche associazioni libere e democratiche (Mantovan 2007). L'associazione, un universale evolutivo secondo Parsons, è certamente un legame lasco ma allo stesso tempo 'civile' ossia orientato alla tolleranza della diversità. Questo in termini ideali, poi un'associazione può degenerare in molte cose contrarie, fino alla banda criminale.

Diversamente dallo spaesamento, che accentua i tratti cognitivi, e dalla disaffezione ai luoghi indotta da legami deboli e forte mobilità, la comunità reticolare appare come il frutto positivo della combinazione fra forme spaziali e relazioni sociali. Per descrivere questa categoria basterebbe leggere alcune pagine del libro di Giovanni Attili "*Rappresentare la città dei migranti: storie di vita e pianificazione urbana*" (Attili 2008, pp. 151-154). Egli giustamente dichiara inattuale la comunità idealizzata ma chiusa e conservatrice e parla di 'comunità reticolari' riferendosi a legami di reciprocità fra persone mobili e instabili, come sono i migranti nelle città.

L'assunto è che le relazioni siano delocalizzate o temporaneamente fissate in luoghi specifici, tipico per gli stranieri il caso di panchine e parchi pubblici. Si potrebbe aggiungere che questo è un modo di vivere che riguarda anche le classi benestanti autoctone, che organizzano frequenti viaggi per coltivare amicizie e luoghi di elezione. Se è per questo anche le comunità energetiche e quelle della finanza etica hanno spesso questa conformazione reticolare, fatta di nodi molto dislocati, ma ben collegati fra loro (Osti 2017; Biggeri 2014). Si nota infine un uso del termine 'comunità reticolari' a proposito del turismo (Mascheroni 2007), mentre Mela e Chicco (2016, pp. 22-24) ne fanno addirittura un *idealtipo* di carattere generale, contraddistinto da orientamento all'attività e da appartenenza debole.

Detta così la comunità reticolare è ancora euristicamente povera rispetto al nostro obiettivo che è fornire criteri di analisi 'sensibili' alle condizioni sociali delle popolazioni colpite dal terremoto. Ciò nonostante questa combinazione socio-spaziale permette di fare alcune considerazioni di carattere prospettico.

La migrazione verso altre aree – pensiamo agli sfollati che tendono a diventare migranti di lungo periodo – non è così drammatica per come si può percepire nel breve periodo. Tutti i migranti dicono all’inizio di voler tornare al luogo natio, ma pochi lo fanno e semmai dopo diversi anni. In questo senso, si potrebbe studiare il Friuli caratterizzato con tutta probabilità da flussi di ritorno nelle zone terremotate dopo decine di anni, grazie anche ai fondi messi a disposizione per la ricostruzione. Non è escluso che diversi migranti stabilmente insediati all’estero, ma con casa di origine distrutta dal terremoto, abbiano deciso di tornare proprio in virtù del finanziamento. Quindi, in una prospettiva di lungo periodo il distacco definitivo dai luoghi disastriati sarebbe meno drammatico e foriero di ritorni inaspettati.

Inoltre, nei luoghi di destinazione, grazie alla presenza di fattori universalizzanti, le persone sfollate potrebbero ricreare in tempi ragionevoli legami solidi e significativi. Ulteriore motivo per rendere meno drammatica la prospettiva del non-ritorno ai luoghi di origine disastriati. Certo che resta molto da capire su quali siano i *fattori universalizzanti* dei luoghi di destinazione (chiese, associazioni, arte, attività sportive, municipalità?) e se in tali luoghi vi siano chance di abitabilità al di fuori di alberghi e altre strutture turistiche.

La migrazione porta ricchezza e innovazione; il problema è chi fruisce di questi benefici, se i migranti stessi o quelli che usufruiscono del loro lavoro o che offrono servizi per il loro inserimento. Vi è insomma una questione redistributiva. Le reti sociali come sappiamo re-distribuiscono la ricchezza in maniera discrezionale, in base alle abilità relazionali dei singoli. Esse sono più adatte in periodi di forte cambiamento, come potrebbe essere il post terremoto, perché sono più rapide e flessibili rispetto all’intervento pubblico. Quest’ultimo si deve muovere con criteri standard, stabiliti in situazioni di normalità (pianificazione). Ciò potrebbe spiegare il ritardo degli enti pubblici nel fornire aiuti post emergenza alle popolazioni colpite dal terremoto.

Come spesso succede per le *aree interne* è l’accessibilità ai servizi il problema di base. Posto il desiderio di stare o andare ad abitare in tali aree, posta la disponibilità di luoghi dove edificare o ricostruire, posta la possibilità di far riemergere facilmente una socialità ricca, si tratta di garantire in tempi ragionevoli il *raggiungimento dei centri dove vi sono servizi essenziali* che la Strategia Nazionale Aree Interne identifica in scuole, ospedali e stazioni ferroviarie.

In luoghi di montagna l’accessibilità ha un nome ben preciso: *gallerie stradali e viadotti*. Tali infrastrutture costano molto, ma funzionano come straordinari by-pass della rugosità spaziale. In termini intuitivi, insediamenti montani

posti a ridosso di tali manufatti dovrebbero subire una decrescita demografica più lenta. Raramente si assiste a inversioni (crescita della popolazione), che avvengono solo se ci sono posti di lavoro su scala industriale sia nel manifatturiero che nel turismo. Inoltre, le aree più facilmente raggiungibili da gallerie e viadotti possono contare su pendolari giornalieri, settimanali, pur anche stagionali.

Il pendolarismo su diverse scale temporali e geografiche crea in fin dei conti delle *comunità reticolari a forma di clessidra*, fatte di persone che hanno relazioni significative sia nelle aree forti dove lavorano/studiano sia in quelle più interne dove abitano o risiede parte della loro famiglia. È possibile allora valutare con un occhio più attento alle infrastrutture il processo che porta a stabilire le priorità di intervento nelle zone disastrose. Non possiamo nascondersi però che proprio le infrastrutture viarie siano state criticate per essere gli unici interventi sistematici previsti nelle aree terremotate.

Per la mobilità conta molto l'accesso ai mezzi di trasporto in particolare di auto-mezzi ovvero di strumenti flessibili. Trasporto a chiamata, taxi rurale, *car pooling* possono essere co-progettati assieme alla ricostruzione di case e edifici di servizio. Rispetto al recupero di linee ferroviarie o alla creazione di nuove metropolitane rurali hanno il vantaggio di costare molto meno e di indurre un blando coinvolgimento della società civile. Richiedono infatti una buona dose di auto-organizzazione dei cittadini. Cionondimeno, anche questi servizi di trasporto leggeri e su chiamata hanno un costo e diversi esperimenti già fatti dimostrano che non sono in grado di reggersi su tempi lunghi senza un contributo pubblico.

Di nuovo emerge il problema della sostenibilità economica delle iniziative post-terremoto. La comunità reticolare – come insegnano molte esperienze di auto-mutuo aiuto finanziario – può agevolmente intervenire per investimenti puntuali/iniziali, difficilmente riesce a sostenere servizi regolari senza un sostegno esterno. Anche i fondi pubblici post terremoto hanno lo stesso carattere: intervengono con relativa efficacia in fase di investimento iniziale, poi la gestione regolare deve essere affidata ad altre fonti, che devono per forza di cose attingere alla fiscalità generale. A ben pensarci è il problema della gestione dei servizi pubblici locali, evocata inizialmente come uno dei campi di studio di Luisa Cusina, il quale è pressante anche in zone non disastrose.

Visti i problemi redistributivi e di autofinanziamento di servizi regolari che la comunità reticolare incontra, bisogna avere il coraggio di dire che la diffusività di tale rete va incanalata su alcuni assi principali. Ciò significa accorpamento parziale di residenze e servizi collettivi, potenziamento di certe arterie stradali a scapito di altre. Un discorso doloroso che però va inquadrato in senso storico.

Il vecchio modello di insediamento rurale diffuso era legato fondamentalemente alla colonizzazione e sfruttamento delle risorse agricolo-forestali. Quel modello è completamente scomparso dalle aree di cui stiamo parlando. È stato riesumato in alcune zone grazie ad un forte incremento della mobilità privata e del turismo. Per la mobilità privata si rimanda alle considerazioni precedenti. Riguardo al turismo, non possiamo pensare possa reggere le economie di questi territori. Infine la produttività e redditività dei beni agro-silvo-pastorali è per forza di cose limitata. Circuiti virtuosi di tali beni – i *nested markets* – possono garantire remunerazioni più alte, ma non tali da alimentare una popolazione numerosa. Gli abitanti della montagna per secoli hanno integrato i proventi derivanti da fonti interne con quelli derivanti dal lavoro in aree centrali. Guarda caso si tratta di quel pendolarismo allungato nel tempo e nello spazio accennato in precedenza.

In conclusione, le indicazioni che derivano dai modelli relazionali e associativi ci dicono che la *poligamia dei luoghi*, felice espressione di U. Beck, è possibile e auspicabile. Essa paga un prezzo alto perché richiede molta mobilità fisica a sua volta causa di stress, fatica, rapida usura dei mezzi, tempi morti, inquinamento. Ma i costi di una mobilità lunga e varia possono essere ridotti con adeguate politiche per il ripopolamento delle aree disastrose; esse riguardano nell'ordine di importanza: i by-pass della montagna (le gallerie), la mobilità condivisa, stile *car pooling*, un parziale accentramento della popolazione. Quest'ultima appare come la misura più dura, ma sul lungo periodo essa apre a inedite e piacevoli forme di convivenza fra le persone e fra queste e i loro ecosistemi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Attili, G. 2008, *Rappresentare la città dei migranti: storie di vita e pianificazione urbana*, Jaca Book, Milano.
- Biggeri, U. 2014, *Il valore dei soldi. Banche, finanza ed etica oltre il mito della crescita*, San Paolo Edizioni, Brescia.
- D'Onofrio, M. 2006, *Approccio interorganizzativo e Network Analysis per lo studio della rete dei Servizi per l'impiego*, in AaVv., *Giovani sociologi 2006*, ScriptaWeb.
- Donati, P. 2013, *Sociologia relazionale. Come cambiare la società*, La Scuola, Brescia.
- Di Treviri E., 2018, *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, DeriveApprodi, Roma.
- Guidicini, P. 1998, *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Mantovan, C. 2007, *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Mascheroni, G. 2007, *Le comunità viaggianti. Socialità reticolare e mobile dei viaggiatori indipendenti*, FrancoAngeli, Milano.
- Mela, A. 2006, *Sociologia delle città*, Carocci, Roma.
- Mela, A. 2015, *Territorialità e territorializzazione: confronti interdisciplinari. Position paper*. Università di Roma Tre, Dipartimento di Architettura, Argiletum, 23 novembre.
- Mela, A., E. Chicco 2016, *Comunità e cooperazione. Un intervento sul benessere psicologico nel Salvador*, FrancoAngeli, Milano.
- Osti, G. 2015, *Socio-spatial relations: an attempt to move space near society*, *Poliarchie*, 4, 2015, pp. 1-24, available at <http://hdl.handle.net/10077/11658>.

- Osti, G. 2017, *Energia democratica: esperienze di partecipazione*, Aggiornamenti Sociali, n° 2 / 68, pp. 113-123.
- Palmonari, A., N. Cavazza, M. Rubini 2012, *Psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Parham, J. 2011, *A Concrete sense of place: Alienation and the city in British Punk and New Wave 1977-1980*, Green Letters Vol. 15, Issue 1, 76-88.
- Perreault, T., G. Bridge and J. McCarthy 2015, *The Routledge handbook of political ecology*, Routledge, London and New York.